



IL DIBATTITO NEL LIBRO EDITO DA CACUCCI UNO SGUARDO SU GIUSTIZIA E POLITICA. IL NODO DEI MEDIA

Se tra i poteri dello Stato la bilancia non funziona

Il difficile equilibrio: un saggio di Gianni Di Cagno

di GIOVANNI LONGO

Nell'agenda del dibattito pubblico, sarà per assuefazione, sarà per indifferenza, manca qualsiasi passaggio degno di nota sui limiti del potere giudiziario, che oggi appare strabordante rispetto a quello politico. E se, idealmente, sulla bilancia più delicata per uno Stato che voglia definirsi civile si potesse aggiungere un terzo piatto chiamato «media», beh, allora la situazione si complica ancora di più. Su queste direttrici si snoda l'ultimo saggio dell'avvocato Gianni Di Cagno dal titolo *La giustizia, la politica e noi* scritto per Cacucci editore. E perché a nessuno sfugga il senso profondo del suo lavoro, a pesare come un macigno è forse di più il sottotitolo: «Per un nuovo equilibrio tra i poteri dello Stato».

Perché sì, l'equilibrio è saltato e va subito ritrovato, essendo il vero termometro che misura lo stato di salute di democrazie che vogliono definirsi tali. L'osservatorio di Di Cagno è privilegiato, non solo perché i palazzi di giustizia li vive ogni giorno come avvocato, ma anche in ragione del suo impegno politico, a sinistra, e per essere stato in passato componente laico del Csm, l'organo di governo della magistratura di cui a lungo scrive nel libro. Anzitutto, «il tema giustizia in sé è diventato secondario nell'agenda politica», tanto che «praticamente non se ne è parlato nella campagna elettorale per le elezioni politiche 2013».

E Di Cagno ne ha per tutti. Per la destra berlusconiana, che «appare perennemente prigioniera del proprio tradizionale cliché per il quale prima di riformare le norme che regolano i rapporti tra i poteri dello Stato vanno «riformati» i magistrati». Ma anche per la sinistra, non esente da colpe. E questo, detto da chi, tra il 1990 e il 1998 è stato capogruppo consigliere del Pci-Pds prima al Comune poi alla Provincia di Bari, fa un certo effetto. Alla sua sinistra, infatti, Di Cagno imputa «immobilismo» e «crisi di idee e progetti rispetto alla necessità di ricercare un nuovo equilibrio tra potere politico e potere giudiziario, dimostrandosi incapace di abbandonare le comode rive di un'acritica difesa sempre e comunque della magistratura, su cui è di fatto attestata ormai da venticinque anni». Asettica l'istantanea scattata dall'autore, che segnala «la progressiva espansione del potere giudiziario a scapito del potere politico». Di Cagno avverte che questa espansione rappresenta un dato comune a tutte le democrazie contemporanee, ed è dovuta non certo a un «complotto dei giudici» bensì allo sviluppo del welfare, che ha mutato la domanda di giustizia e la natura della legislazione, facendo assumere alla legge un carattere sempre meno «regolatore» e sempre più «promozionale». Sicché, inevitabilmente le sentenze - complicità la proliferazione delle norme, l'oscurità delle leggi

e la bulimia del legislatore - tendono ad assumere la funzione (non tanto di applicazione di una norma astratta a un caso concreto, quanto di «creazione» di una norma specifica atta a risolvere quel particolare caso). Così, «il potere giudiziario diviene in qualche modo partecipe del potere legislativo di «scrivere» la legge... godendo per di più di ampi margini di discrezionalità nell'esercizio delle proprie funzioni». Mentre, al contrario, il potere esecutivo/legislativo non può in alcun modo interferire nell'esercizio del potere giurisdizionale. Ecco, allora, da dove deriva lo squilibrio.

Sullo sfondo, ma non troppo, il rapporto tra giustizia e media, per Di Cagno ispirato da «una logica illogica», quella mediatica in base alla quale «l'unica verità che conta è quella degli inquirenti, semplicemente perché è quella che viene data in tempo reale, che viene data per prima e che non può essere contraddetta».

E se, per dirla con Di Cagno, la tesi dell'accusa viene presentata come «incontestabile verità», quando nella rete finisce un politico esposto alla

gogna mediatica la sua carriera finisce anche se le accuse si riveleranno infondate. Anche questo, osserva Di Cagno, concorre ad alterare «l'equilibrio tra i poteri costituzionali, visto che il potere politico rimane «oggettivamente» ostaggio del potere giudiziario». Per la verità, se tutto questo accade è anche - come osserva lo stesso Autore - colpa di un sistema giustizia che non funziona, di processi che si celebrano a distanza di molti anni dai fatti addebitati, e di un interesse che viene meno inevitabilmente meno con il passare del tempo. Ma questa è un'altra storia. Ciò che conta è porre il tema. E constatare come l'equilibrio tra i poteri dello Stato delineato dalla Costituzione della Repubblica

Oggi a Bari in Ateneo

■ Sarà Luciano Violante, presidente emerito della Camera dei deputati, a presentare oggi a Bari, alle 17 nell'Aula magna di Palazzo Ateneo, il saggio dell'avvocato barese Gianni Di Cagno dal titolo «La giustizia, la politica e noi» (Cacucci). Intervengono: il rettore Antonio Felice Uricchio e il presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Bari, Giovanni Stefani. Modera Maria Grazia Rongo. La manifestazione si svolgerà con il patrocinio dell'Ordine degli avvocati di Bari. La partecipazione darà diritto a n. 3 crediti formativi. Ingresso libero.



L'AUTORE L'avv. Gianni Di Cagno

blica sia fondato su un duplice presupposto: la magistratura è totalmente autonoma e indipendente dal potere politico, ma il magistrato è «soggetto alla legge» emanata dal Parlamento. Oggi, tuttavia, al magistrato italiano è riconosciuta la facoltà di «integrare, modificare e disapplicare la legge», laddove la ritenga in contrasto con i principi costituzionali, senza necessità di passare dal vaglio della Corte costituzionale. Il che, com'è ovvio, altera l'equilibrio fra potere politico e potere giudiziario in quanto il giudice non è più «soggetto alla legge», e alimenta una situazione di assoluta incertezza del diritto, fattore di lacerazioni sociali e di paralisi per il nostro Paese.

Su questi temi Di Cagno riflette con grande acume e anche con un pizzico di ironia. Non tanto per offrire ricette, quanto soprattutto per suonare la sveglia, per sollecitare una presa di coscienza collettiva sullo squilibrio che si è determinato fra i poteri dello Stato, e per stimolare «quel dibattito pubblico che in democrazia rappresenta il necessario preludio alle soluzioni di domani».